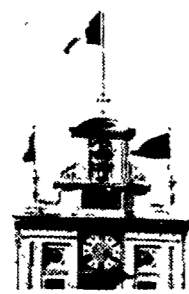


Dopo-voto difficile



Giulio VII e il capo dello Stato giocano alle dimissioni. Si prepara un programma per il governo o per l'addio? Sul Colle Agnelli, Ciampi, Pomicino, Marini e La Malfa. Il segretario pli fa balenare l'idea di una riconferma

Cossiga a Andreotti: lascio prima io

Altissimo propone: teniamoci il presidente per altri due anni

Gran via ai Quirinali. E a tutti, pure al dimissionario Andreotti, il presidente espone il paradosso di «governare questa difficile fase» anche dimettendosi per primo. I dc Mancino e Gava accreditano una rinuncia «per spirito di servizio». Ma Cossiga stesso non esclude un'ultima picconata. Mentre rispunta, proposta da Altissimo, l'elezione del nuovo capo dello Stato per due anni. Per un «Francesco I,33»?



Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Parola di Francesco Cossiga: «Torno nella mischia». E l'ennesimo paradosso, dal momento che lo stesso capo dello Stato dà al 50% le proprie dimissioni, addirittura prima dell'insediamento delle nuove Camere. E ben curioso deve essere stato l'incontro di ieri con Giulio Andreotti. Mi dimetto e abbandono io», deve aver ripetuto il presidente del Consiglio: «Posso dimettermi prima io», può aver risposto il capo dello Stato. Gente che va e gente che viene al Quirinale. Il portone resta spalancato in questo week-end del dopo voto per il passaggio dell'auto blu con l'eccellenza di turno. Passano il liberale Egidio Sferza e i dc Paolo Cirino Pomicino e Franco Marini, ministri di un governo che ha perso legittimità po-

liti, e poi il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, su cui ricade l'inconveniente di tenere a bada i conti già in rosso del bilancio. Passa Giovanni Agnelli, senatore a vita e capofila degli industriali che non amano i tempi lunghi. E passa Giorgio La Malfa, leader di quel Pli che punta i piedi anche di fronte all'ipotesi che un suo autorevole esponente, Giovanni Spadolini, possa ricevere l'incarico di formare il nuovo governo: ponte, istituzionale o del presidente che sia. Solo la Thema grigia di Achille Occhetto continua a tenersi lontana dal Quirinale, in attesa delle consultazioni vere, quelle che correttezza istituzionale vuole si svolgano dopo l'insediamento delle nuove Camere e la costituzione dei

gruppi parlamentari. Ma il presidente, a giudicare da una intervista pubblicata ieri dalla Stampa, sembra vivere con fastidio e rancore un tal vuoto. Lo interpreta come la pretesa del Pds di avere le sue dimissioni a «compenso per il disturbo». Proclama che i dirigenti del nuovo partito non lo avranno «lo stesso regalo che fu fatto a mio cugino Berlinguer, quando per soddisfare gli sacrifici che feci per il Pds, entrò in coalizione, esprimere il primo ministro, tutto quel che vuole e può, ma non potrà dire: abbiamo fatto uscire Cossiga dal Quirinale. Questo mai». Avverte che se le dimissioni arriveranno, non saranno «in un modo o nell'altro»: «E a deciderlo sarò io, e soltanto io. Se lo farò, questo mio atto avrà uno e solo significato». Ma quale? Già, Cossiga più volte ha annunciato la disponibilità a rinunciare agli ultimi due mesi del mandato se un tale gesto risultasse utile a un grande accordo su tutte e quattro le cariche istituzionali del paese: presidenza della Camera, del Senato, del governo e della Repubblica. Ma poi ha cominciato a brandire le dimissioni come una chiave, sostitutiva dell'unico potere che non ha più: quello di risciogliere le Ca-

mere. Due opzioni contrapposte, ma entrambe funzionali al dopo-settennato: nel primo caso, evidentemente si aspetta una qualche «gratitudine»; nel secondo, potrebbe tornare sulla scena a vantarsi di aver messo a nudo la paralisi. È questo doppio volto che il presidente mostra ora a questo ora all'altro interlocutore. I dc che l'hanno visto o ascoltato (ieri il capo dello Stato ha telefonato anche ai due capigruppo, Antonio Gava e Nicola Mancino, ad Amintore Fanfani e ad Emilio Colombo), forse più per convenienza che per convinzioni mostrano tutti di credere a un «nuovo Cossiga». O meglio, al Cossiga della vecchia scuola dc. Cirino Pomicino lo dice con solennità: «Nel momento in cui tutti si candidano a tutto, spicca la grande saggezza dc del Cossiga, Andreotti e Forlani che, all'occasione, mettono a disposizione quelle che voi chiamate "le poltrone" per concorrere alla soluzione della crisi. Non sono segni di sconfitta, ma prove di grande responsabilità e di amore per il paese». Mancino è meno enfatico, anzi rivela anche il lato debole della posizione del presidente: «E alla fine del mandato, ha difficoltà di rapporti a sinistra, vede che i suoi poteri di gestione della

crisi non sono integrati dal de-torrente dello scioglimento delle Camere...». Ma anche lui accredita il gesto nobile. «Dopo tante picconate, può anche dare una raddizzata e favorire un processo politico nuovo. Se è un atto di sua iniziativa, credo sia doveroso rispettare lo spirito di servizio. Ricercherei la dietrologia, non mi interessa». Ma, in giro, qualche sospetto corre. C'è chi teme che la meticolosità con cui Cossiga sta raccogliendo elementi sulla situazione economica, sulle proposte dell'ordine pubblico e sulle riforme istituzionali sia propedeutica alla formazione di un programma da offrire a un «governo del presidente» se non alla elaborazione di un messaggio al Parlamento con cui accompagnare l'ultima picconata delle dimissioni. E adesso spunta anche l'ipotesi di un nuovo capo dello Stato «a termine». L'avanza Renato Altissimo: «Un mandato di due anni, il tempo necessario per far decollare le riforme». Sarà anche un'iniziativa autonoma del segretario liberale, ma come dimenticare che Cossiga a suo tempo mostrò di tenerci a fregiarci del titolo di «Francesco primo virgulto 33»? Tanto più che Altissimo stesso ricorda che «Cossiga è neleggitabile...».

Il ministro rinuncia a guidare la fronda contro i «vecchi» De Mita: «I desideri personali non sono politica»

Retromarcia di Goria: «Non mi candido»

Goria fa marcia indietro, la «candidatura autorevole» a piazza del Gesù è già scomparsa. A chiedere il cambio della guardia rimane Mastella. Ma De Mita in Direzione aveva detto: «I desideri personali non sono politica». Forlani è dimissionario, ma probabilmente resterà. Un sondaggio della «Discussione» rivela che il popolo dc vuole il congresso straordinario, il governo col Pds e la riforma elettorale.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Gli abbonati alla «Discussione», settimanale fondato da Alcide De Gasperi e diretto da Tonino Zaniboni, martinazzoliano della prima ora, probabilmente non decideranno il futuro della Dc: ma certo possono esser utili per sondare gli umori del partito di maggioranza relativa. Il quadro che esce dal sondaggio pubblicato sull'ultimo numero del settimanale dc è impressionante: nel fotografo del disaggio. L'88% si dice convinto che la Dc avrebbe potuto evitare la sconfitta con «un più deciso rinnovamento del partito». L'80% vuole subito un «congresso straordinario». Insomma, tutti a casa e una nuova linea. Il problema sembra essere soprattutto lì: tanto che solo un lettore su due dà la colpa della sconfitta all'insufficienza delle liste, e il 37% è convinto che anche se il quadripartito si fosse presentato agli elettori con «una chiara proposta di governo», le cose non sarebbero andate meglio. Semmai, la colpa è di Cossiga: otto dc su dieci sono certi che le «picconate» del Quirinale abbiano influenzato (negativamente) l'esito del voto, anche se il 79% è certo che il voto di protesta possa essere recuperato. Come? Col rinnovamento. E il governo? Nessun dubbio, il 78% propone una maggioranza col Pds (il 12% indica le Leghe e il 10% non sceglie), e la stessa percentuale chiede di approvare la nuova legge elettorale entro un anno, e poi votare. Chissà se i capi dc, riuniti venerdì nel lungo conclave di piazza del Gesù, han dato una scorsa al sondaggio di Zaniboni. Che dà ragione alla sinistra. Ma non sembra assolverla dalle responsabilità. «L'operazione», nell'ultimo anno di gestione «unitaria». Già, perché il problema è proprio questo: con De Mita ormai membro effettivo del sindacato, insieme a Forlani, Gava e Andreotti, la sinistra si ritrova con le frecce spuntate. Nasce anche così la storia del «rinnovamento generazionale». Che però a De Mita non piace proprio. «Le candidature autoproclamate e i desideri personali» - ha tagliato corto De Mita in Direzione - «non hanno valore di esistere e non possono essere considerati politica». Forlani ha il diritto e il dovere di rimanere alla guida del partito. E netto, netissimo, il presidente della Dc. Perché sa che il tempo, non sono maturi, e che un ribaltone a piazza del Gesù lo troverebbe impreparato. Meglio allora mandare avanti il segretario su una linea che non è la

Sandro Fontana, direttore del «Popolo», parla del travaglio dc: «Il segretario vuole che si venga allo scoperto per poi mediare» «Anche noi dobbiamo liberarci da un certo leninismo. Ma l'era dello Scudocrociato non è finita: basta che ci rinnoviamo»

Bertoldo spiega Forlani: «Non è detto che si dimetta»

Forlani vuole che si venga allo scoperto, per trovare una mediazione», dice Sandro Fontana, direttore del «Popolo». Finita l'era dc? «No, ma dobbiamo accelerare il rinnovamento». E aggiunge: «Anche nel nostro partito ci sono tassi di leninismo». L'appello dei vescovi? «I voti dc sono superiori alla pratica religiosa». E i cattolici bocciati al voto? «Colpa della tempesta che si è abbattuta su di noi».



Sandro Fontana, direttore del «Popolo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Il dibattito in corso è molto semplice. C'è chi dice: «si azzera tutto», come se la storia cominciasse dopo il cinque aprile. E c'è chi dice: «proviamo qualcosa di nuovo, ma tenendo conto di quello che c'è». Per citare San Tommaso, partendo dal certo all'incerto». Ci vanno di mezzo anche i padri della Chiesa, nel dibattito democristiano. A raccontare di cosa si parla e cosa si pensa, nei piani alti di piazza del Gesù, è Sandro Fontana, il vulcanico «Bertoldo» direttore del «Popolo» forlani.

Io direi che proprio lui ha avviato questo processo. In ogni modo anche se rimarrà, se verranno respinte le sue dimissioni, credo che non resterà oltre il prossimo congresso. Congresso che faremo al più presto, penso in autunno. A proposito di gente che va e gente che viene. Adesso anche Andreotti fa sapere che non vede l'ora di lasciare Palazzo Chigi. C'è da credergli? Dice che si è trovato male... Male? Ma no. Io penso che abbia voluto sottolineare la sua disponibilità a farsi da parte. Dice di essere già privilegiato nel ritrovarsi senatore a vita... Un lalco a capo dello Stato? Che ne dice, Fontana? Dico che dipende da come andranno le cose. Il problema dell'alternanza è temporale, non di equilibrio. Lei fa parte del «gruppo dei sireni» che cantano: «Occhetto vien con noi, Occhetto vien con noi? Io sostengo una tesi: che il successo delle Leghe, che ha sconvolto il quadro politico, è stato determinato da una ribellione verso misure, come la riforma fiscale e quella sani-

rosa, prese negli anni Settanta, con la solidarietà nazionale. Pur aprendo spazi al Pds, forse il partito di Occhetto ha ancora quella cultura contro la quale insorge la destra. Mi pare da verificare se il Pds se n'è liberato davvero. E che tesi è, questa? Adesso il quadripartito è affondato per la solidarietà nazionale e per il Pds? Ma no. Da quella cultura dobbiamo liberarci anche noi democristiani. La partitocrazia ha un certo tasso di leninismo che ci riguarda tutti. Anche la Dc. Noi ne abbiamo assorbito una parte un po' per difenderci dall'organizzazione militarizzata del Pci, un po' perché faceva comodo. E in parte, il nostro partito è ancora come era negli anni Cinquanta. Un altro punto dolente è l'appello lanciato dai vescovi. Avevano detto di votare per la Dc ed invece la gente l'ha votata meno delle altre volte. Non è stata una gran bella figura, quella del cardinale Ruini, vero? Non è che l'appello non abbia funzionato. Nonostante la disgregazione generalizzata di Dc rappresenta ancora circa un 30% dell'elettorato. E chia-

ro che l'appello dei vescovi sconta anche un processo di secolarizzazione in corso. E comunque, la pratica religiosa è molto inferiore ai voti che prende il nostro partito. Poi, se l'appello dei vescovi viene letto in chiesa, ma in chiesa la gente non ci va. È chiaro che è un po' inutile. Qui bisogna tener conto di tutto. Però ritengo che quell'appello sia ancora molto valido, soprattutto nelle parti che riguarda nuovi temi come l'eutanasia e la bioetica; valori che possono vivere solo in un grande partito popolare. Bisognerà vedere. Tanti illustri cattolici che avete messo in lista, da Monticone a Rosati, non sono stati eletti. Chi ha votato ha preferito i vecchi marmorini del partito... Ma il è entrato gioco anche la preferenza unica. I colleghi senatoriali, poi, sono i più esposti alla tempesta. C'è poco da fare se calano le percentuali ci si ritrova come topi in una gabbia mentre l'acqua sale. Non c'è niente da fare. Anchiò, per mantenere il mio collegio, ho dovuto fare una faticata come mai mi era successo in tutta la mia vita politica...

Il gioco dei capi doveva essere scompagnato dai «girovani turchi», i colonnelli e i luogotenenti che, in virtù della preferenza unica, si sono emancipati anche elettoralmente dai rispettivi generali. Ma l'operazione è già per metà fallita, ieri Giovanni Goria, presunto regista di una squadra ancora non ben definita, faceva precipitosamente marcia indietro: «Non è tempo di autocandidature, ma di grande impegno e di senso di responsabilità, per mettere l'interesse del partito avanti a quello delle persone». Insomma, la «candidatura autorevole» annunciata neppure quarantott'ore fa (avrebbe dovuto essere Martinazzoli) s'è già sgombrata. Ad assistere alle dimissioni di Forlani ci sono altri due uomini della sinistra in libera uscita: Agnelli, che chiede «subito fatti» che inequivocabilmente indicano la volontà di voltar pagina, e Mastella, per il quale «è difficile non possono essere altri» per liberare il gruppo dirigente. Si vedrà dopodomani, al Cn, che cosa resta di tanti propositi guereschi.

Il presidente della Cei ora dice che gioirebbe se i contenuti fossero accolti anche da altri

Ruini difende il suo appello per la Dc «I nostri valori non si misurano coi voti»

Il voto del 5 e 6 aprile ha «sconfitto» anche l'appello dei vescovi per l'«unità politica dei cattolici». Monsignor Camillo Ruini, presidente della Cei, ricorda in un articolo su «Avvenire» che i valori fondanti di quell'appello restano validi. Se poi fossero condivisi anche da «altri», dice, ciò sarebbe «motivo di gioia». E ammonisce a tenerne conto se si vuole davvero riformare le istituzioni e risanare l'economia.

testabile l'importanza singolare delle elezioni di domenica scorsa, già da molto tempo facilmente prevista e però talvolta tacitata o minimizzata come se richiamarla fosse un espediente elettorale. Ciò premesso, il cardinale fa notare che non è automatico il rapporto tra diminuzione dei consensi di un partito e diminuita efficacia dell'indicazione», espressa dai vescovi «con chiarezza». A suo avviso, infatti, innanzitutto solo una parte di quanti si dichiarano cattolici «contiene integralmente i contenuti della fede e soprattutto della morale cristiana». In secondo luogo «il voto è una scelta ben determinata nella quale confluisce però tutta una serie di motivi di cui la stessa persona che vota difficilmente può avere una precisa e distinta consapevolezza». Il presidente della Cei non nega «un possibile affievolirsi dell'attenzione alla parola della chiesa», ma a questa, aggiunge, non può misurare i propri interventi «sul numero delle adesioni» prevedibili. «Appiattirsi su questo criterio», continua Ruini, «significherebbe perdere la propria anima e rinunciare alla propria missione». Il cardinale invita quindi quanti hanno «le responsabilità politiche» ad aderire al contenuto del messaggio cristiano dei vescovi. Un invito rivolto non solo alla Dc, ma anche «a quanti altri volessero condividere, con le proprie scelte effettive, tali contenuti e valori. Ciò costituirebbe motivo di gioia per i vescovi e per ogni autentica coscienza cristiana».

Pur nel rispetto «della legittima autonomia della politica», conclude Ruini, il richiamo per tutti è alla «connessione tra verità e dignità inviolabile della persona». Quando si cerca di costruire un assetto politico che consenta il governo del paese e la realizzazione di alcune importanti riforme, nessun nuovo meccanismo elettorale, come nessuna politica di risanamento economico, potrà assicurare le condizioni per un vero miglioramento in assenza di forze sociali, culturali e politiche capaci di incarnare ed esprimere a livello di popolo quei valori e dimensioni dell'uomo che vengono prima della pura politica e della pura economia e che sono gli unici in grado di tenere insieme le persone ed i corpi sociali».

ROMA. Provate a chiedere a un computer di «leggere» i promessi sposi analizzandone la grammatica: non avrà alcuna difficoltà. Non vi apparirà sul video la fatale «scrittura» errata. Provate a fare la stessa cosa con il discorso di uno dei nostri politici di professione: il risultato sarà catastrofico. È successo al professor Egidio Del Boca, direttore del Centro studi «Franco Falletti», di Verceil, il quale, con la consulenza di Giorgio De Rienzo, docente dell'Università di Torino, ha analizzato i testi delle quattordici conferenze stampa trasmesse da «Raiuno» nel corso della campagna elettorale. «La grammatica dei politici», si legge nella sua relazione conclusiva, è risultata talmente approssimativa e confusionaria da non consentire l'operazione di lettura al computer che pure è abituato ad accet-

re eccezioni alle regole. Evidentemente, non tutte le eccezioni sono uguali e il colono fraseggio con cui spesso i segretari di partito condicono i loro discorsi non ha proprio nulla a che fare - anche dal punto di vista di una intelligenza artificiale - con le licenze poetiche di Manzoni, di Verga o persino con quelle di Gadda, cui testi erano stati analizzati, senza alcun problema, dagli stessi «data sistem» usati in questo caso. Particolarmente infuriato, il computer è apparso quando gli hanno proposto di analizzare la prova di Marco Pannella: «L'elaboratore conta le parole», tenta una classificazione grammaticale dei testi e stila una classifica dei termini a più alta frequenza». Niente da fare, con i leader radicali: «il match tra un fantasista della parola e

Esperti tentano di analizzare il linguaggio delle tribune elettorali

In tv parlano i politici E il computer infuriato va in tilt

un ragioniere come il computer - ci informa ancora la relazione - è stato impari. Il procedere per incisi, il perpetuo divagare sono risultati inattuabili e irriducibili. Computer «infuriato», in «tilt», per ciò che attiene alla grammatica. La macchina ha potuto invece rispondere diligentemente, quando gli è stato chiesto di classificare le parole più usate dai politici e, implacabile, ha reso noto che «io» è il termine più usato da Marco Pannella (il pronome è stato pronunciato dal promotore della lista recante il suo nome ben 70 volte in 52 minuti. Ma, se Pannella ha vinto, così, la palma dell'egocentrismo, bisogna dire che la sua vittoria è stata favorita dalla non partecipazione alla gara del capo dello Stato) e che Leoluca Orlando, nello stesso arco di tempo, ha usato 41 volte la parola «politica» e 29 la parola «partiti». Ma l'inflazione dei termini po-